



**HAL**  
open science

# La razionalità incorporata: l'analisi psico-fisiologica del lavoro industriale nell'opera di Max Weber

Saraceno Marco

► **To cite this version:**

Saraceno Marco. La razionalità incorporata: l'analisi psico-fisiologica del lavoro industriale nell'opera di Max Weber. Maestri delle scienze sociali, 2012. halshs-03021106

**HAL Id: halshs-03021106**

**<https://shs.hal.science/halshs-03021106>**

Submitted on 29 Sep 2022

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

# **La razionalità incorporata:**

## **l'analisi psico-fisiologica del lavoro industriale nell'opera di Max Weber.**

di Marco Saraceno

### *Introduzione*

È ormai un mezzo secolo che si denuncia “un’imbalsamazione”<sup>1</sup> dell’opera di Max Weber intorno al problema della razionalità. Tuttavia, sebbene la “golden-share parsoniana” sull’interpretazione weberiana sia ormai decaduta, il corpus del sociologo tedesco sembra inafferrabile nella sua molteplicità se non intorno al concetto a-storico di “sistema sociale”. La lettura “strutturale-funzionalista” ha, in effetti, obliterato la relazione tra l’opera, la biografia e il contesto storico ed ha abilmente scelto i testi “simulacri” della teoria weberiana, rendendo così difficile una lettura trasversale dei cosiddetti “classici” con i “testi minori”. Nonostante l’opera completa (incluso il carteggio) sia ormai disponibile, i supposti “testi minori” sono ancora poco conosciuti e isolati rispetto al “corpus ufficiale”. Tali “scritti minori”, rispetto ai “classici”, sono spesso maggiormente influenzati dal dibattito culturale nel quale l’opera weberiana si inserisce e quindi condizionati da questioni scientifiche che spesso esulano dalla “tradizione sociologica classica”. Tali saggi risultano di conseguenza difficilmente integrabili in una teoria *tran-storica* della “razionalità capitalista”. Scopo di questo testo non è proporre una “nuova” interpretazione dell’opera di Max Weber, ma “solamente” studiare alcuni saggi meno noti della sua produzione alla luce del dibattito scientifico in cui tali scritti si inseriscono. Nondimeno, tale lettura permetterà di ripensare in modo più sfaccettato la relazione di Weber con un soggetto di studio che è stato sempre derubricato nell’ampio alveo della “razionalità capitalista”: l’attività lavorativa.

Ne *L’etica protestante e lo spirito del capitalismo*, il “lavoro (formalmente) libero” è presentato come oggetto “dell’organizzazione razionale capitalista”: in questo testo simulacro, *il lavoro* non è dunque osservato come “azione produttiva”, ma come parte “dell’impresa borghese” basata sul “calcolo razionale della produzione”. La presenza del lavoro come oggetto di uno studio sull’origine del salariato ha influenzato tutta la lettura dei passaggi che Weber dedica all’attività produttiva. Così, due testi meno noti, *Zur Psychophysik der industriellen Arbeit* ed *Erhebungen über Auslese und Anpassung (Berufswahl und Berufschicksal) der Arbeiterschaft der geschlossenen Großindustrie*<sup>2</sup>, dove Weber tratta del lavoro come attività “corporale”, sono stati derubricati nella categoria degli “scritti metodologici”, senza prestare la

---

<sup>1</sup> Cfr. F. FERRAROTTI, *Max Weber e il destino della ragione*, Bari, Laterza, 1965.

<sup>2</sup> I due testi, pubblicati nell’edizione completa M. WEBER, *Zur Psychophysik der industriellen Arbeit: Schriften und Reden 1908-1912*, Tübingen, J. Mohr, 1995, sono tradotti insieme in italiano in Max WEBER, *Metodo e ricerca nella grande industria*, F. Angeli, Milano, 1983. L’introduzione, *Erhebungen über Auslese und Anpassung*, è tradotta alle pagine da 67 a 119 (tale introduzione è stata ripubblicata recentemente in M. WEBER, *La fabbrica dei corpi*, Palomar, 2000, e in M. LA ROSA, *Weber, Marx e Panzieri: ricerca sociologica e capitalismo*, Roma, Sapere 2000, 2005), il testo *Zur Psychophysik* è tradotta alle pagine da 121 a 291. I due testi saranno da adesso citati indifferentemente con il titolo della traduzione italiana rimandando alle pagine per distinguerli.

dovuta attenzione all'originalità del loro oggetto. Questi testi sono stati letti in discontinuità con le ricerche storico-teoriche sulle origini del capitalismo, separando in questo modo l'analisi sulla genesi della società salariale dallo studio empirico del lavoro operaio.<sup>3</sup>

Reinserendo questi saggi nel contesto del dibattito europeo sullo studio scientifico dell'attività lavorativa, sembra emergere un concetto di lavoro che permette di rivalutare il ruolo che ha giocato questa nozione nella definizione della "scienza sociale" weberiana. Dopo aver esaminato, in un primo tempo, alcuni sviluppi della "scienza del lavoro" con cui Weber intrattiene un dibattito epistemologico sulla maniera di trattare l'oggetto scientifico "lavoro umano", si seguirà all'interno dei testi succitati lo sviluppo di un'originale analisi *sociologica* di tale oggetto. In questo senso, si può azzardare che il saggio che segue è un primo passo della ricollocazione di Weber in seno alla storia della sociologia del lavoro, nella quale è spesso *relegato* al ruolo di "teorico delle origini del capitalismo".

### *Il dibattito con Alfred, il problema dell'ereditarietà*

Nel 1908, il *Verein für Sozialpolitik*, su proposta di Weber, promuove una ricerca sulla "Selezione e l'adattamento della manodopera (scelte professionali e curriculum professionale) nella grande industria chiusa". Il *Verein* è un'associazione intellettuale fondata nel 1873<sup>4</sup> con lo scopo di proporre riforme di politica sociale sulla base di ricerche scientifiche socio-economiche. L'associazione, che riuniva il gruppo riformatore della scuola economica storica tedesca (i cosiddetti *Kathedersozialisten*), con la ricerca del 1908 si dedicava per la prima volta alla "questione operaia". È utile rilevare che il *Verein* arriva con un certo ritardo sul soggetto e s'inserisce quindi in un dibattito già ampiamente sviluppato. Il problema delle condizioni dei lavoratori era, infatti, oggetto di campi di studio disparati: da un lato, il lavoro operaio era al centro dei congressi medici come problema igienico-sanitario, da un altro lato, alcuni ricercatori avevano cercato di studiare le condizioni di vita dei lavoratori con un approccio statistico<sup>5</sup>. La "questione operaia" si presentava quindi all'inizio del secolo come un problema igienico-sociale. In questa prospettiva, alcuni studiosi, influenzati da un darwinismo sociale riformatore, avevano teorizzato una correlazione diretta tra la degenerazione fisica della classe operaia e la condizione "sociale" dei lavoratori. Tra questi scienziati sociali sensibili alle questioni biologiche vi era il fratello di Max Weber, Alfred, il quale nel 1905, come lo attesta una sua lettera a Brentano<sup>6</sup>, aveva proposto al *Verein* una ricerca sulla degenerazione e il lavoro. La

---

<sup>3</sup> Tale interpretazione è sostenuta in P. LAZARFELD, A. OBERSCHALL, *Max Weber and Empirical Social Research*, in "American Sociological Review", 1965, XXX, 2, pp. 185-199.

<sup>4</sup> Sulla storia del *Verein* Cfr. N. M. DE FEO, *Riformismo, razionalizzazione, autonomia operaia: il Verein für Sozialpolitik, 1872-1933*, Manduria, P. Lacaita, 1992.

<sup>5</sup> Si ricordino in particolare le ricerche di Levenstein sulle condizioni operaie e di Abbé sull'introduzione delle otto ore lavorative, in particolare: A. LEVENSTEIN, *Arbeiter-Philosophen und — Dichter*, Berlino, Verlag, 1908, di cui Weber scriverà una recensione piuttosto elogiativa, M. WEBER, *Zur Methodik sozialpsychologischer Enqueten und ihre Bearbeitung*, in "Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik", 1909, XXIX, 3, pp. 949-958;

<sup>6</sup> «Alfred Weber a Lujo Brentano, 22 dicembre 1905», citato in D. EBERHARD, *Max and Alfred Weber and the Verein für Sozialpolitik*, in W. J. MOMMSEN et J. OSTERHAMMEL (dir.), *Max Weber and his contemporaries*, London, Unwin Hyman, 1989, pp. 88-98.

proposta fu rigettata, ma l'idea di studiare l'ereditarietà come problema sociale resterà il punto fisso delle sue ricerche universitarie. Nel 1907, Alfred parla del suo progetto al fratello Max, la cui lettera di risposta ci dà la misura di quanto le ricerche sull'industria chiusa non fossero pensate come un semplice esempio metodologico. Max Weber scrive:

Avevo intenzione di proporre al Verein di iniziare una serie di studi che dovrebbero avere un titolo popolare che potrebbe essere: "Il ruolo del lavoro mentale nella grande industria moderna". Pensavo di avvicinarmi alla struttura delle singole industrie in riferimento alla divisione e al tipo di *qualificazione* del lavoro, alla continuità della forza lavoro, alle *opportunità professionali*, al *cambiamento di professione* ecc. e di passare da questo aspetto morfologico alla questione della selezione psicofisica che l'industria effettua, della tendenza di tale selezione nelle singole industrie, e –viceversa. Del suo essere condizionata dalle qualità psicofisiche della popolazione siano esse ereditarie o acquisite.<sup>7</sup>

Dopo meno di un mese, effettivamente, Weber ottiene l'assenso del presidente Schmoller<sup>8</sup> e le procedure per la definizione della ricerca hanno inizio. Alfred Weber è nominato insieme con Karl Büchner (autore del libro *Arbeit un Rhythmus*) e a Max Weber (oltre che a Schmoller) alla determinazione delle linee guida della ricerca. Alfred s'investe nella stesura di un questionario ispirato principalmente dalle sue posizioni di convinto darwinista sociale: in questo senso, pensa la fabbrica come un ecosistema cui gli individui si adattano meccanicamente, definisce così il concetto di "selezione professionale" che si ritrova nel titolo della ricerca, come "l'eliminazione di caratteri ereditari non adeguati alla produzione capitalista".

Il dibattito che Max Weber intrattiene con il fratello Alfred<sup>9</sup> nell'ambito della sottocommissione del *Verein* fa emergere le particolarità della posizione di Weber rispetto al problema del lavoro. Secondo Otto von Zwiedineck-Südenhorst che seguiva le riunioni della sottocommissione, Max fu immediatamente piuttosto critico rispetto alla possibilità di arrivare a delle conclusioni fondate partendo dalle risposte ai questionari del fratello, e propose di rincentrare la ricerca sul ruolo della redditività operaia nella produzione capitalista, potendo così sostenere i risultati empirici sui calcoli di produzione.<sup>10</sup> Il fratello, al contrario, difendeva la sua idea secondo la quale, seguendo le carriere degli operai all'interno dell'industria e incrociando i dati con le analisi biologiche si poteva arrivare a definire i caratteri ereditari "selezionati" dall'impresa capitalista.

Il punto di frizione tra i due fratelli è apparentemente metodologico: la possibilità di *spiegare* i risultati professionali di un operaio con concetti ripresi dalle scienze naturali come quello di "ereditarietà dei caratteri". Weber, incaricato di scrivere l'*introduzione metodologica* distribuita agli investigatori del *Verein*, insiste sull'impossibilità di utilizzare i concetti delle scienze naturali come metodo della ricerca: "per quanto

---

<sup>7</sup> «Max Weber a Alfred Weber, 3 settembre 1907», in M. WEBER, *Briefe 1906-1908*, Tübingen, J. Mohr, 2001, 381-384.

<sup>8</sup> «Max Weber a Alfred Weber, 20 settembre 1907», in Ivi., pp. 404-405.

<sup>9</sup> Per un breve profilo della relazione intellettuale tra i due fratelli con molti riferimenti alla vicenda della sottocommissione del *Verein* vedi D. EBERHARD, *Max and Alfred Weber and the Verein für Sozialpolitik*, cit.

<sup>10</sup> O. VON ZWIEDINECK-SÜDENHORST, *Vom Wirken von Max und Alfred Weber im Verein für Sozialpolitik*, in E. SALIN (dir.), *Synopsis. Alfred Werber, 30.7.1868-30.7.1948*, Heidelberg, 1948, pp.784-5.

possano essere interessanti, i collaboratori non devono *disperdersi* su questi problemi”.<sup>11</sup> Quest’introduzione metodologica non chiude la porta definitivamente a una possibile collaborazione tra le scienze naturali e la sociologia. Al contrario, i risultati delle scienze fisiologiche sono indicati come “punto di partenza necessario”. Weber resta tuttavia piuttosto scettico sulla possibilità di “valorizzare i risultati delle scienze naturali in un’analisi sociale scientifica”<sup>12</sup>, soprattutto in relazione al problema ereditario, in quanto “la fabbrica non si presenta come un laboratorio di fisiologia”. Nondimeno, nella reazione contro il parallelismo tra selezione naturale e selezione professionale, Weber espone un abbozzo di teoria sociologica della selezione professionale in opposizione con la teoria dell’ereditarietà. Il sociologo sottolinea il differente principio economico che sostiene la vita fisiologica e la produzione industriale, infatti, “la fabbrica pensa a risparmiare i costi e non le forze”<sup>13</sup>. Weber sembrerebbe quindi sostenere che la selezione professionale non si compie su basi biologico-fisiologiche, ma esclusivamente su basi economico-gestionali. *L’idoneità al lavoro* non è quindi il frutto dell’adattamento delle “attitudini naturali” alla produzione capitalista, in quanto quest’ultima predilige caratteri che non sarebbero selezionati “naturalmente”. Eppure, la questione della relazione tra i fattori fisiologici e il lavoro industriale non è evacuata come definitivamente esterna alla fabbrica capitalista: Weber si serve degli studi fisiologici sull’economia delle forze, per mostrare che gli operai compiono delle scelte lavorative che modificano il loro apparato fisiologico (lavorano più o meno rapidamente) per *ragioni* che la fisiologia non può afferrare (economiche principalmente). Se quindi Weber sembra concordare sul fatto che l’industria “modifica” la psico-fisiologia operaia imponendo determinate *posture*, nega che questa modificazione avvenga nei termini di una selezione biologica e che sia quindi afferrabile con i concetti delle “scienze naturali”.

Dopo aver scritto il testo d’introduzione metodologica, Max Weber si ritirerà ufficialmente dalla sottocommissione, lasciando, di fatto, solo il fratello Alfred alla sua testa. Tuttavia, questo ritiro ufficiale non significa affatto un disinteresse di Weber per le questioni sollevate nella sua introduzione metodologica. Infatti, nel 1909 pubblica un testo dal titolo esplicito *Sulla psicofisica del lavoro industriale*. Tale scritto si divide in due parti: una prima, dedicata all’analisi della metodologia dello psichiatra Emil Kraepelin, una seconda, dedicata a una personale indagine compiuta nell’azienda tessile di famiglia a Oerlinghausen. Queste ricerche sulla psicofisica sono direttamente in relazione con il dibattito sull’ereditarietà intrattenuto con il fratello. Weber, in effetti, vuole confrontarsi con uno dei metodi più sviluppati di analisi dell’attività professionale nelle scienze naturali -le curve del lavoro di Kraepelin-, per mostrare come il problema della selezione professionale non sia *spiegabile* con i concetti della psico-fisica. Tale relazione tra il testo del 1909 e il dibattito con il fratello all’interno del *Verein* è evidente in una lettera che Weber scrive a Hans Gruhle, uno psichiatra cui Weber aveva chiesto consiglio per studiare il metodo di Kraepelin:

---

<sup>11</sup> M. WEBER, *Metodo e ricerca nella grande industria*, cit. p.89.

<sup>12</sup> Ivi., p. 122.

<sup>13</sup> Ivi., p. 81.

Mi è sembrato inevitabile tentare di mostrare, confrontando il metodo della *psicologia sperimentale* con i *nostri* strumenti di ricerca (registri dei salari, calcolo delle prestazioni d'utilità, prendendo l'esempio di qualche impresa), 1) a che punto la distanza che separa le due è ancora immenso all'ora attuale, 2) come si potrebbe *tentare* di *ridurre* progressivamente questa distanza. È così che ho tentato [...] di riassumere brevemente i risultati (effettivi o pretesi) dei lavori di Kraepelin (e dei suoi allievi) –un tentativo altamente temerario per un profano!- per poi fare una comparazione con i metodi possibili della nostra disciplina. Una tale compilazione non può che essere “dilettantesca” al senso più forte della parola. Ma doveva essere fatta, se si voleva mettere in opera la *problematica*. L'ho fatta anche, sia detto tra di noi, per dimostrare à mio *fratello*, che *co-dirigerà* l'inchiesta (io ho *per quanto mi riguarda* altre cose da fare quindi mi ritiro), le grandi (a dire il vero insormontabili) difficoltà che ci sono a risolvere il problema dell'*ereditarietà* per questa strada<sup>14</sup>.

### *La psico-fisiologia, il problema della volontà*

Per comprendere in che modo Weber utilizzi il confronto con Kraepelin per definire la propria analisi del lavoro, si deve inserire l'opera dello psichiatra tedesco, nel più ampio movimento di psico-fisiologia del lavoro apparso negli ultimi anni del diciannovesimo secolo<sup>15</sup>. Tale movimento scientifico, che si proponeva per la prima volta di studiare il lavoro umano come un dato scientifico e non come un problema morale o economico, aveva le sue basi nella fisiologia sperimentale e in particolare nell'*ergografo*, uno strumento di misura dello sforzo fisico inventato nel 1891 dal fisiologo italiano Angelo Mosso<sup>16</sup>. Tale strumento permetteva di tracciare graficamente la curva della progressiva diminuzione della forza di un muscolo sottoposto ad un lavoro meccanico. Ciò permise a tutta una generazione di fisiologi di studiare le cosiddette “leggi della fatica” che, una volta scoperte, avrebbero permesso di regolare il lavoro secondo i dettami della scienza, risolvendo definitivamente il conflitto tra capitale e lavoratori.

Tra le asperità principali che la fisiologia del lavoro doveva appianare vi era il problema della relazione tra la fatica come esaurimento energetico dei muscoli e la fatica come fenomeno psichico. Mosso, studiando la differenza tra il lavoro di un muscolo stimolato volontariamente e il lavoro di un muscolo stimolato elettronicamente, aveva osservato due forme d'esaurimento simili, ne dedusse che la fatica è principalmente un fenomeno muscolare. Partendo da questi dati, la fisiologa polacca Josepha Ioteyko aveva concluso che il fenomeno della fatica è principalmente periferico e che non ha relazioni con lo sforzo della volontà<sup>17</sup>. Secondo la fisiologa, la fatica sarebbe un fenomeno d'inibizione muscolare che l'organismo attua per proteggere il sistema nervoso centrale da uno sforzo esagerato che rischierebbe di compromettere il suo

<sup>14</sup> «Max Weber a Hans Gruhle, 13 ottobre 1908», in M. WEBER, *Briefe 1906-1908*, cit. pp. 674-675.

<sup>15</sup> Per una panoramica generale sulla storia della scienza del lavoro Cfr. A. RABINBACH, *The human motor: energy, fatigue, and the origins of modernity*, University of California Press, 1992, e F. VATIN, *Le travail, sciences et société: essais d'épistémologie et de sociologie du travail*, Éd. de l'Université de Bruxelles, 1999.

<sup>16</sup> Su Mosso ci permettiamo di rimandare al nostro articolo M. SARACENO, *Notes pour une biographie intellectuelle : Angelo Mosso (1846-1910)*, in “Bulletin de la Société d'Histoire de Science de l'Homme (SFHSH)”, 2010, 34, pp 71-81. Per sottolineare la relazione tra le indagini weberiane e la tradizione fisiologica fondata sull'*ergografo*, ricordiamo che la tesi di laurea di Gruhle era dedicata agli esperimenti all'*ergografo*, H. GRUHLE, *Ergographische Studien*, in “Psychologischen Arbeiten”, 1912, VI, 3, pp. 339-418.

<sup>17</sup> J. IOTEYKO, *La Fatigue*, Paris, E. Flammarion, 1920.

funzionamento. In altre parole, poiché un muscolo esaurito d'energia necessita, per continuare a lavorare, di uno sforzo nervoso esponenzialmente maggiore, l'organismo inibisce il movimento per impedire di sfinito completamente l'energia nervosa che, nella concezione di Ioteyko, è la più preziosa perché la più difficile a reintegrare.

Tale concezione della fatica come fondamentalmente periferica considerava lo sforzo volontario assolutamente accessorio al rendimento dell'attività muscolare. Contro tali interpretazioni si scaglierà uno degli allievi di Mosso, Zaccaria Tréves<sup>18</sup>. Secondo il fisiologo italiano, l'esaurimento che si poteva apprezzare con l'ergografo non era causato dall'inibizione muscolare, ma dalla depressione della volontà che di fronte ad uno sforzo esagerato senza risultato (il sollevamento di un peso che diviene insopportabile) smette di agire. In questo senso, lo sforzo volontario è il regolatore di qualsiasi tipo di lavoro, giacché questo ultimo si presenta sempre come un calcolo tra lo scopo da realizzare e lo "stock energetico" disponibile.

Kraepelin, come direttore della rivista *Psychologischen Arbeiten*, partecipa attivamente a questo dibattito. Prima di tutto, distingue nella curva ergografica l'influsso dell'esaurimento muscolare e quello dello sforzo del sistema nervoso centrale.<sup>19</sup> Quindi, cerca di isolare lo sforzo intellettuale per comprendere come questo funzioni e in che modo vari nel corso dell'attività lavorativa. Kraepelin, per isolare il lavoro mentale, sviluppa differenti test di cui i più importanti sono quelli della somministrazione e della compilazione (finire alcune parole cui mancano delle sillabe)<sup>20</sup>. Secondo Kraepelin, somministrando tali test e conteggiando gli errori si otteneva una sorta di curva della produzione del lavoro mentale. Nelle intenzioni dello psichiatra tale curva era scomponibile introducendo delle pause di diversa lunghezza tra un esercizio e l'altro e studiando le variazioni di produzione prima e dopo le differenti pause. Kraepelin pensava poter rintracciare le "componenti fondamentali più semplici in assoluto" della prestazione lavorativa, le quali, secondo le conclusioni dello psichiatra, sono: l'esercizio (*Uebung*), ovvero la capacità di aumentare la performance incorporando i processi psico-fisiologici richiesti dalla prestazione; la fatica (*Ermüdung*), ovvero la perdita di esercizio dovuta ad un prolungamento eccessivo dell'attività lavorativa; l'avviamento (*Anregung*), ovvero la capacità di iniziare una prestazione nuova che richiede l'utilizzo di diverse funzioni psico-fisiologiche; l'adattamento (*Gewöhnung*), ovvero la capacità di cambiare tipo di lavoro a seconda del mutamento "ambientale"; e infine, la tensione della volontà (*Willemspannung*), che, secondo Kraepelin, sarebbe la funzione che regola tutte le altre componenti. Seguendo le tesi di Tréves, per Kraepelin, lo sforzo della volontà è la causa maggiore della "fatica percepita", poiché più il fisico è stanco più lo sforzo volontario aumenta. Tale azione della volontà è eliminabile solamente con l'automazione del gesto, cioè l'impiego dell'apparato psico-fisiologico senza intervento mentale. Tuttavia, Kraepelin rileva che l'automazione ha un

---

<sup>18</sup> Z. TREVES, *Le travail, la fatigue et l'effort*, in "L'année psychologique", 1905, XII, 1, pp. 34-69.

<sup>19</sup> E. KRAEPELIN et A. HOCH, *Ueber die Wirkung der Theebestandtheile auf körperliche und geistige Arbeit*, in "Kraepelin's Psychologische Arbeiten", 1895, I, 1, pp. 378-488.

<sup>20</sup> E. KRAEPELIN, *Die Arbeits-Kurve*, in "Philosophische Studien", 1902, 19, pp. 459-507.

limite e che quindi a un dato momento la volontà deve re-intervenire per rendere il gesto ancora efficace. La volontà appare quindi come direttamente proporzionale alla fatica e inversamente all'esercizio: più la fatica aumenta più la volontà deve intervenire, più l'esercizio aumenta più la volontà diminuisce fino al momento in cui la fatica non diventa più importante dell'esercizio. Tale relazione tra lo sforzo volontario e la fatica è fondamentale per capire l'interesse di Weber per le teorie dello psichiatra tedesco.

Kraepelin non è solamente il continuatore delle ricerche di fisiologia sperimentale cominciate da Mosso, ma è anche il prosecutore della tradizione psico-fisica tramite l'insegnamento dello psicologo Wilhelm Wundt. La psicofisica è una disciplina edificata sulla cosiddetta legge di Weber-Fechner, secondo la quale esiste una relazione matematica tra l'intensità di un fenomeno fisico e l'intensità di una percezione, e che quindi, una volta misurato il fenomeno fisico con i metodi e gli strumenti della scienza fisica, applicata l'equazione di Weber-Fechner, si può misurare matematicamente anche il fenomeno psichico della percezione. La legge di Fechner, in particolare, teorizza che l'intensità di una sensazione varia come il logaritmo dell'eccitazione. L'esempio portato da Fechner presupponeva che si percepisce di più la differenza di peso quando aggiungiamo sulle spalle di un soggetto 1 kg a 5 kg già sostenuti, che quando lo aggiungiamo a 30kg. Tale disciplina è senza dubbio una delle fonti della psicologia sperimentale, ma quest'ultima non sarebbe stata possibile senza lo sviluppo di una fisiologia sperimentale, che sembra apparire parallelamente alla psico-fisica e alle volte anche in rottura con questa. Mentre la psico-fisica si fonda su una relazione matematica tra stimolo e percezione, la psico-fisiologia si concentra sulla relazione tra mutamento fisiologico (misurabile con il metodo grafico) e vita psichica.

#### *Tra la psico-fisica ed economia, la questione dell'optimum*

Benché psicofisiologia e psico-fisica non siano quindi sovrapponibili, Weber le tratta congiuntamente nella critica alla teoria di Kraepelin. Effettivamente, uno degli interessi principali di Weber ruota intorno al concetto di "stimolo" sviluppato dalla psico-fisica e che Kraepelin utilizza per sostenere la sua teoria fisiologica della volontà come funzione della fatica e dell'esercizio. Per comprendere perché la problematica dello "stimolo" sia fondamentale per Weber, si devono mettere in relazione le ricerche nell'industria tessile del 1908, con una recensione che il sociologo scrive lo stesso anno dal titolo: *Grenznutzlehre und das "psychophysische Grundgesetz"*<sup>21</sup>. In questo scritto, Weber critica la tesi di Lujo Brentano, economista della scuola storica tedesca, che aveva cercato nella legge della psico-fisica il fondamento scientifico della teoria dell'utilità marginale sviluppata dall'economia neoclassica.

---

<sup>21</sup> M. WEBER, *La teoria dell'utilità marginale e la legge psico-fisica fondamentale*, in ID., *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Edizioni di Comunità, 2001, pp. 367-380.

La teoria marginalista del valore si basa sull'assunto che il "valore d'uso" di un bene è determinato dalla soddisfazione che un soggetto trae dall'ultima parte di bene consumata. Secondo Brentano, tale teoria del valore e la legge di Fechner avevano un antenato comune in un'analisi economica di Daniel Bernoulli. Fechner, in effetti, come esempio dell'universalità della sua legge, riprende una teoria del matematico svizzero, secondo la quale, la quantità di guadagno è in funzione logaritmica alla fortuna iniziale, in quanto chi possiede già una ricchezza importante ha bisogno di un grande guadagno per *percepire* il cambiamento di stato. Secondo il sociologo di Erfurt, non è possibile stabilire un'equivalenza tra la "felicità del guadagno" e il concetto psicologico di "piacere": il concetto economico di bisogno di cui tratta la teoria marginalista, infatti, non è suscettibile alla nozione generale di stimolo, poiché questa non prende in considerazione la "qualità" del bisogno, ma solamente la sua quantità. Weber sottolinea come le due teorie, benché apparentemente simmetriche, si basino su un principio opposto: la psicofisica cerca di determinare il valore di uno stato psichico dalla conoscenza di uno stimolo fisico, l'economia vuole determinare un'azione "fisica" (nel senso di esteriore) a partire da uno stato psichico (il bisogno). Weber mostra così che la psico-fisica si fonda sul "sentire", mentre l'economia sul "reagire"; in questo senso, i concetti di "stimolo" e di "optimum" che le due discipline utilizzano sono analogici ma opposti.

Dopo aver mostrato la differente epistemologia che sostiene le due teorie dello "stimolo", Weber affronta la questione della loro utilizzabilità ai fini della scienza sociale. Secondo il sociologo, la teoria marginalista tratta ogni singolarità come se questa ragionasse sempre secondo il calcolo razionale, non cerca di scomporre la vita psichica degli individui in particelle elementari quali lo stimolo e la sensazione. "La teoria dell'utilità marginale è fondata non già psicologicamente ma 'pragmaticamente', cioè ricorrendo alle categorie di 'scopo' e di 'mezzo'"<sup>22</sup>, in quanto tale rappresenta uno strumento per analizzare i nessi casuali della realtà empirica. Differenti commentatori di questo testo l'hanno interpretato come una dichiarazione di Weber in favore dell'epistemologia dell'*homo oeconomicus* proposta dall'economia marginalista. Effettivamente, Weber dichiara che con lo sviluppo del capitalismo, l'ideal-tipo marginalista dell'*homo oeconomicus* è diventato "quasi la realtà", ma poco dopo sottolinea che la teoria economica si fonda su dei "principi che rappresentano una serie di processi costruiti *concettualmente*, che di rado si ritrovano in questa 'purezza ideale' e spesso non si ritrovano affatto, nella realtà storica di volta in volta data"<sup>23</sup>. L'obiettivo dell'articolo non è quindi incensare l'economia e condannare la psicofisica, ma solamente mostrare che è possibile considerare *valida* la teoria marginalista non perché "fondata scientificamente", ma perché la relazione tra la teoria e la "storia culturale" del capitalismo "non smette di crescere".

---

<sup>22</sup> Ivi., p. 378.

<sup>23</sup> *Ibid.*

Come l'ha ben messo in evidenza Wolf Feurehahn<sup>24</sup>, quest'articolo prende tutto il suo senso solamente se messo in prospettiva con l'inchiesta sulla grande industria che Weber sta compiendo nello stesso periodo, dove l'obiettivo dichiarato è quello di verificare l'utilità di alcuni concetti della "pisco-fisica" nella ricerca sociologica sul lavoro industriale. Lo scopo dell'articolo su Bentranò è di mostrare che i concetti di *optimum* e *stimolo*, nel caso delle attività umane, non si spiegano con il riferimento alla vita biologica, ma solamente con la risposta alla questione: "*optimum* per che cosa?" In questo senso, applicare le teorie di Kraepelin all'industria, significa indagare per quali *optima* diversi agisce lo "stimolo volontario" che lo psichiatra tedesco considera il regolatore dello sforzo lavorativo.

### *Il lavoro come selezione di "tipi dominanti"*

Lo studio dei concetti di Kraepelin non sembra quindi anodino: le tesi dello psichiatra tedesco permettono a Weber di incrociare due problematiche che come si vedrà sono strettamente connesse. Il confronto con le curve psicofisiologiche, consente a Weber, da un lato, di riappropriarsi della tesi del lavoro come forma di selezione mettendo in risalto la relazione tra il lavoro industriale e l'adattamento fisiologico senza cadere in una *comprensione* biologica; dall'altro, di *spiegare* la particolarità dell'*optimum* lavorativo senza ridurlo al calcolo dell'*homo oeconomicus*.

Studiando le curve di produzione della fabbrica di famiglia a Oerlingen, infatti, Weber si rende conto che le oscillazioni di rendimento degli operai non sono comprensibili né utilizzando un modello interpretativo unicamente economico, che pensa il lavoratore "esclusivamente nello stesso senso della redditività di un tipo di carbone, di ferro o di altra materia prima, di una fonte di energia o di una macchina di un certo tipo"<sup>25</sup>; né spiegando le flessioni solamente con il concetto di fatica e gli aumenti con quello di esercizio, a meno di non ridurre tutta la vita (compresa le scelte personali) dei lavoratori a una reazione fisiologica. Weber rileva così i limiti dell'epistemologia di Kraepelin, il quale "tenderà sempre più o meno a considerare 'reali' i processi somatici e riterrà quelli psichici 'modi fenomenici' accidentali"<sup>26</sup>. Weber si riappropria della questione della volontà posizionandola tra il concetto di calcolo dell'economia marginalista e il concetto di stimolo della psico-fisica. In effetti, scrive Weber, Kraepelin cerca di spiegare il lavoro come un fatto esclusivamente biochimico, ma è costretto a rievocare concetti psichici come "l'impulso della volontà" per spiegare certe curve lavorative che presentano delle irregolarità rispetto alla teoria fisiologica. Questo impulso della volontà è influenzato da "stati d'animo" psichici come la monotonia, il "piacere per del lavoro" che non sono l'effetto di uno stimolo fisico, ma ne sono piuttosto la causa. Per evitare di invertire l'epistemologia psico-fisica e

---

<sup>24</sup> W. FEUERHAN, *Sociologie, économie et psychophysique. Une lecture de "La théorie de l'utilité marginale et la 'loi fondamentale de la psychophysique' " de Max Weber*, in "Revue française de sociologie", 2005, vol. 46, n° 4., pp. 783-797.

<sup>25</sup> M. WEBER, *Metodo e ricerca nella grande industria*, cit., p. 178.

<sup>26</sup> Ivi., p. 168.

spiegare un fenomeno fisico con un fatto psichico, Kraepelin definisce questi fenomeni psichici come “copertura” del fenomeno fisiologico. Tuttavia, secondo Weber, la presenza costante di questi “stati d’animo” nel lavoro di fabbrica inficia la base stessa della teoria di Kraepelin, il quale pretende “lavorare con costrutti puramente chimici, e operare allo stesso tempo con l’apparato delle rappresentazioni di ‘copertura’”<sup>27</sup>. Dall’altro lato, l’economia spiega il risultato lavorativo come dettato dall’esclusivo movente del salario, ma in questo modo non può spiegare “l’interesse non economico per il lavoro” ovvero “il comportamento psichico del sé di fronte alla prestazione lavorativa richiesta”<sup>28</sup>, il quale è alla base di una fatica e di uno stimolo “soggettivi”, fondamentali nel rendimento operaio.

Tali considerazioni hanno un impatto sulla problematica della selezione, intesa nel senso di organizzazione razionale dell’industria. Tale organizzazione non potrebbe basarsi: né sul calcolo dei cottimi, giacché questo non prende in conto tutte le singolarità del compimento di una prestazione; né sull’interpretazione delle curve di rendimento con i concetti della psico-fisica, in quanto questi ridurrebbero gli “stati d’animo” a effetti di condizioni fisiologiche. È in questo senso che possiamo leggere le pagine che Max Weber dedica alla pratica del frenaggio. Tale pratica, che Frederick Taylor avrebbe definito *systematic soldiering*, consisteva ad abbassare il ritmo del lavoro per far di conseguenza aumentare i cottimi. Quest’azione, in realtà, aveva un effetto limitato perché i cottimi si riabbassavano naturalmente con la ripresa di un ritmo di lavoro normale. Tuttavia, per gli imprenditori si trattava di un’operazione sindacale volta ad avere una base sulla quale trattare un aumento salariale; Weber, al contrario, osserva che le pratiche di frenaggio si ritrovano in tutte le industrie comprese quelle che non hanno alcuna rappresentanza sindacale, impedendo di spiegare il frenaggio come un’azione concertata. Da un punto di vista esclusivamente economico tale attitudine risulta quindi essere totalmente irrazionale, in quanto significa una perdita di salario senza una contropartita; da un punto di vista fisiologico essa sfugge alla comprensione in quanto sarebbe confusa come un effetto dell’affaticamento. In realtà se si osserva il frenaggio dal punto di vista dello “stato d’animo” di ribellione contro la disciplina o da quello della volontà di influire sul calcolo salariale, l’operaio non si sottrae alla razionalità, ma al contrario cerca di intervenire e lo fa utilizzando la propria economia corporale.

L’esempio del *frenaggio* mostra che l’*adattamento* psico-fisiologico alla fabbrica non è subito come una costrizione (economica o naturale), ma si attua attraverso scelte individuali. Il frenaggio non è un effetto dell’adattamento, ma ne è una pratica: gli operai non frenano perché stanchi o perché hanno integrato il concetto di calcolo capitalista, ma perché cercano di appropriarsi del sistema nel quale vivono. In questo senso, si può parlare di “auto-disciplina”: gli operai dell’industria capitalista *incorporano* le forme di produzione industriale attraverso “scelte volontarie” di vita che mutano il loro stato psico-fisico “adattandolo” alla realtà dell’industria. È la vita sociale (origini, sessualità, abitudini religiose, scelte politiche...) degli operai che influenza la loro adattabilità psico-fisiologica. Si è parlato, in effetti, di una

---

<sup>27</sup>Ivi., p. 169.

<sup>28</sup>Ivi., p. 126.

*biopolitica* weberiana, da distinguere dalle tesi foucaultiane.<sup>29</sup> Per Weber non si tratta di studiare in che modo gli apparati disciplinari agiscono sulla vita individuale, ma al contrario la maniera in cui gli individui fanno *vivere in loro* le norme di produzione capitaliste basate sul “risparmio dei costi”. In tale prospettiva, Weber non osserva la fabbrica come luogo di disciplina, ma come territorio di *vita* degli individui.

Interpretare la selezione professionale come l’effetto di un’auto-disciplina, significa ripensare i caratteri richiesti dall’attività industriale da un punto di vista sociologico. E anche in questo caso, Weber sembra superare la sostanzializzazione dei caratteri psico-fisici senza ripararsi in un puro “individualismo metodologico”. Weber rimarca come nello studio delle curve di prestazione, le “qualità individuali” appaiano fondamentali ai mutamenti di rendimento; per tale ragione denuncia il limite “qualitativo” delle ricerche psicofisiche:

[...] i vecchi ‘quattro temperamenti’ oggi sono stati perlomeno sostituiti dalle quattro possibili combinazioni di intensità e durata delle “situazione emotiva” presente di volta in volta. Tuttavia il contenuto qualitativo insito nei vecchi concetti va in questo modo perso. I vari studi di “psicologia differenziale”. “caratterologia”, “etologia”, “psicologia speciale” (o qualsiasi altro nome si è soliti dare a queste ricerche) non sono finora riusciti a sostituire questi vecchi concetti con un’altra classificazione dei “temperamenti”, e soprattutto a comprendere in una classificazione quelle numerose differenze qualitative di disposizione, anche estremamente complesse dal punto di vista della psicologia, che designiamo come “carattere”.<sup>30</sup>

Sembra essere in questa prospettiva *caratterologica* che Weber si sofferma su due tipi di operai che per motivi diversi hanno una produzione sopra la media: i sindacalisti uomini e le donne pietiste. Weber si premunisce di specificare che la relazione tra questi due *tipi* e la redditività è inversa: mentre le pietiste sono disciplinate dalla loro pratica religiosa a disprezzare il piacere e a dedicarsi al lavoro (Weber riprende i temi dell’*Etica protestante e lo spirito del capitalismo*), i sindacalisti non lavorano meglio a causa della loro formazione socialista, ma perché sono normalmente i lavoratori più svegli e più coscienti delle loro capacità lavorative che diventano sindacalisti. Il pietismo è un *carattere* “selezionato” dalla razionalità capitalista perché “i pietisti sono un investimento vantaggioso”, mentre il sindacalismo è un “effetto” della selezione capitalista. Quel che interessa a Weber nel concetto d’*ideal-tipo* del *lavoratore industriale* non è solamente in che modo alcuni caratteri ereditari (o acquisiti come l’educazione) siano selezionati dalla fabbrica capitalista a causa della loro “capacità produttiva”, ma capire in che modo gli operai “continuano la loro carriera” integrando lo “stile di vita” capitalista, non solamente “direttamente”, attraverso il “calcolo razionale del salario”, ma anche con sistemi d’incorporazione propri come la militanza sindacale.

Il lavoro è quindi pensato come compromesso tra “razionalità” e “economie” differenti. Senza forzare l’interpretazione dell’opera weberiana, sembra che il testo sulla psico-fisica del lavoro operaio sia in

---

<sup>29</sup> Un’interpretazione di questo tipo si trova in G. CASCIONE, *Metamorfosi del corpo sociale produttivo, Postfazione a Max Weber, Per una psicofisica del lavoro*, in M. WEBER, *La fabbrica dei corpi*, cit., pp. 115-145, ripresa da M. BASSO, *Natura e disciplinamento. Max Weber sul lavoro industriale*, in “Materiali per una storia della cultura giuridica”, 2009, 1, pp. 125-157.

<sup>30</sup> M. WEBER, *Metodo e ricerca nella grande industria*, cit. p. 88.

continuità con l'opera sull'etica capitalista. Nei due casi è studiata l'interiorizzazione delle norme sociali capitalistiche attraverso l'assunzione di un proprio sistema valoriale. In questo senso, non sembra completamente corretta l'interpretazione di Ricciardi secondo il quale “gli imprenditori e mercati calvinisti hanno potuto rispondere liberamente alla loro vocazione, mentre i lavoratori sono stati costretti ad un ascetismo involontario dalle coazioni della loro condizione”<sup>31</sup>; la particolarità della “risposta” operaia è piuttosto la maniera in cui quest'adattamento passa per la loro attività corporale. Effettivamente, benché gli operai pensino di agire sempre per scopi “materiali –cioè di guadagno-”:

La loro prestazione cambia quantitativamente o qualitativamente, a seconda del funzionamento del loro apparato psicofisico, e di ciò diventano consapevoli eventualmente solo in seguito all'effetto psichico di alleggerimento o appesantimento della prestazione, ma non per via del processo psicofisico che “sta dietro”, e che molto spesso [...] rimane completamente nascosto, e del quale percepiscono solo le conseguenze, il cambiamento nella prestazione. [...] Sono processi nei quali “gli stati d'animo” che, in quanto tali, entrano nella coscienza, influenzando l'efficienza senza che, contemporaneamente, l'andamento di questa (la prestazione superiore, inferiore o diversa) venga “vissuta” coscientemente come in relazione a ciò.<sup>32</sup>

Questa citazione, se decorticata, indica che, secondo Weber, l'andamento della produzione è connesso alle condizioni psico-fisiologiche, ma che queste non si mostrano evidentemente all'operaio come direttrici della sua prestazione. L'assunzione di determinate regole di vita e di determinate “posture comportamentali” agisce sull'efficienza psico-fisiologica senza che se ne possa dare conto. In altre parole, Weber riconosce il fondamento dell'economia psico-fisiologica nella realizzazione di una prestazione lavorativa, quel che gli sembra impossibile e di poter dedurre dalle oscillazioni di rendimento una relazione diretta con uno stato psico-fisiologico, in quanto l'aumento o la diminuzione della prestazione non sono direttamente legati ad un aumento o ad una diminuzione della forza fisiologica, ma ne sono spesso una causa. Per esempio, nel caso del frenaggio, “se l'operaio diminuisce la sua prestazione per ottenere un aumento del cottimo; il motivo di tale diminuzione, perché appartenente al mondo dell'impensabile, del direttamente ‘interpretabile’, non necessita di completamento tramite alcuna considerazione psicofisica”<sup>33</sup>, ma “la consapevole diminuzione della sua prestazione influenza l'effetto-esercizio e le condizioni psicomotorie dell'efficienza, ecc.”<sup>34</sup>. Il tipo di umanità selezionato dalla società industriale non è quindi spiegabile né a partire dall'ideal-tipo dell'*homo oeconomicus*, né come il prodotto di una reazione meccanica ad uno stimolo fisiologico. Questo non significa né che la razionalità economica non partecipi all'azione lavorativa, né che l'economia psico-fisiologica non la influenzi, significa piuttosto che il lavoro per essere spiegato deve essere studiato come “parte della vita” e quindi come un fenomeno “sociologico”. Si spiega così la direzione che Weber aveva dato nell'introduzione metodologica alla ricerca del *Verein*:

---

<sup>31</sup> M. RICCIARDI, *Il lavoro come professione: macchine umane, ontologia e politica in Max Weber*, in “Etica & politica”, 2005, VII, 2, pp. 1-19. Si noti che comunque Ricciardi è tra i pochi a individuare la continuità tra lo studio sull'etica imprenditoriale e quello sugli operai di fabbrica.

<sup>32</sup> M. WEBER, *Metodo e ricerca nella grande industria*, cit., p. 183.

<sup>33</sup> *Ibid.*

<sup>34</sup> *Ivi.*, p. 184.

La presente indagine cerca di stabilire, da un lato, quale effetto la *Grande industria* esercita sulle caratteristiche personali, sul destino professionale e persino sullo “stile di vita” extra-professionale dei lavoratori, quali qualità psichiche e fisiche sviluppa in loro e come tutto ciò si manifesti nella conduzione generale della loro vita, dall’altro lato, fino a che punto la grande industria, dal canto suo, è legata, nella sua capacità e nei suoi percorsi di sviluppo, a determinate qualità dei lavoratori in base alla provenienza etnica, sociale, culturale, alla tradizione e alle loro condizioni di vita<sup>35</sup>.

In questo senso sembra corretta l’interpretazione di Wilhem Hennis che vede nel saggio una delle chiavi di lettura principali del *Problema Max Weber*<sup>36</sup>. Ora, non è questo il luogo per unificare in una sola problematica la sfaccettata opera di Weber come tenta di fare Hennis, ma si osserva un’evidente consonanza tra la tematica che attraversa l’analisi weberiana sulla psico-fisica:

[lo studio dei] “processi di selezione” che la grande industria, in conformità con i propri bisogni, attua su quella popolazione che è legata attraverso il proprio destino professionale; [e] il tipo di “adattamento” del personale impiegato nel lavoro “fisico” o “intellettuale” delle grandi industrie alle condizioni di vita che queste debbono offrire loro. Così facendo ci si avvicinerà gradualmente, alla risposta alla seguente domanda: che tipo di uomini vengono forgiati dalla grande industria come conseguenza delle sue intrinseche caratteristiche, e quale destino professionale (e quindi, indirettamente, anche extra-professionale) essa prepara per loro?<sup>37</sup>

e il tema generale delle scienze sociali per com’è espresso da Weber nel famoso testo sull’avalutatività delle scienze sociali:

qualsiasi genere di ordinamento delle relazioni sociali, senza alcuna eccezione, se si vuole *valutarlo*, deve essere esaminato in ultima analisi anche per appurare *a quale tipo umano*, esso attraverso una selezione (di motivi) esterna o interna, dà le chance ottimali di diventare dominante.<sup>38</sup>

Appare altresì evidente la continuità con le tesi sostenute nell’*Etica protestante*, specialmente se lette alla luce della replica alle critiche di Felix Rachfahl:

Lo sviluppo dell’ “umanità professionalizzata” nel significato che essa ha acquistato come componente dello “spirito” capitalistico: ecco il tema che mi sono *intenzionalmente ed esplicitamente* limitato a discutere in primo luogo<sup>39</sup>.

Il lavoro industriale si presenta quindi non come parte di una selezione biologica, ma piuttosto di una “eugenetica umanista”, nel senso che gli è stato dato da Peter Sloterdijk di un’auto-addomesticamento della specie umana.<sup>40</sup> È prima di tutto il cambiamento degli “stili di vita” che sta alla base del mutamento psico-

---

<sup>35</sup> Ivi., p. 67.

<sup>36</sup> W. HENNIS, *Il problema Max Weber*, Roma, Laterza, 1991.

<sup>37</sup> M. WEBER, *Metodo e ricerca nella grande industria*, cit., p. 99.

<sup>38</sup> ID., *Il significato della “avalutatività” delle scienze sociologiche ed economiche*, in ID., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, cit. p. 344.

<sup>39</sup> ID., *Anticritica conclusiva sullo “spirito del capitalismo”*, in ID., *Sociologia della religione I*, Torino, Ed. Comunità, 2002, p. 273.

<sup>40</sup> P. SLOTERDIJK, *Regeln für den Menschenpark. Ein Antwortschreiben zu Heideggers Brief über den Humanismus*. Suhrkamp, Frankfurt am Main 1999.

fisiologico dettato dalla grande industria. Possiamo quindi parlare più che di *biopolitica* weberiana, di anticipazione di quel che sarebbe stato il progetto fordista analizzato vent'anni più tardi da Antonio Gramsci:

La vita dell'industria domanda un tirocinio generale, un processo di adattamento psico-fisico a determinate condizioni di lavoro, di nutrizione, di abitazione, di costumi ecc. che non è qualche cosa di innato, di "naturale", ma domanda di essere acquisito.<sup>41</sup>

### Conclusioni

Nel suo confronto metodologico con la psico-fisica Weber definisce un approccio alla questione del lavoro che ripensa l'attività lavorativa non solo come "prestazione ordinata" e di obbedienza disciplinare, ma anche come prestazione "ordinatrice" e "disciplinatrice", almeno in un senso di "auto-disciplinamento". Sembra fare riferimento a questa prospettiva la frase di *Economia e Società*: "La prestazione *disponente* (disponierende Leistung), come è ovvio, è anche il lavoro, e al massimo grado concepibile, se per "lavoro" si intende un impiego di tempo e di fatica"<sup>42</sup>, detto altrimenti, quando lo s'intende come attività corporale.

Non sembra quindi un caso se tra i pochi ad aver posto l'accento sull'originalità del testo weberiano si ritrovi il "fondatore della sociologia del lavoro europea" Georges Friedmann<sup>43</sup>, il quale, studiando la razionalizzazione taylorista, lo cita come precursore dello studio del fattore sociale. Friedmann voleva mostrare che per opporsi alla razionalizzazione calcolatrice del taylorismo non bastava sottolineare la specificità psico-fisiologica del "fattore umano", ma occorreva afferrare il carattere eminentemente sociale della razionalizzazione lavorativa. Effettivamente, il testo di Weber mette in luce come la razionalizzazione del lavoro non è soltanto una problematica di calcolo economico o di controllo fisiologico, ma un'attività di compromesso tra differenti razionalità economiche tra le quali ve ne sono anche di sociali, politiche e caratteriologiche. Un compromesso, tuttavia, che passa sempre per un adattamento psico-fisico, benché questo non sia pensabile come meccanico.

Quest'attenzione al corpo come luogo del compromesso vale la pena di essere sottolineata più come indicazione di ricerca che come conclusione strutturata. Infatti, se il disciplinamento sociale passa anche per un adattamento fisiologico, la razionalità sociale che "gestisce" il lavoro secondo il calcolo economico sembra essere integrata dall'individuo nel senso di *un'incorporazione normativa* simile a quella studiata dalla tradizione di antropologia tecnologica che si è sviluppata dagli studi di Marcel Mauss sulle *tecniche corporali*<sup>44</sup>. L'adattamento dell'operaio al lavoro di fabbrica non sarebbe altro che il risultato di una produzione di norme individuali che permettono al lavoratore di *agire con costrizioni interne* (fisiologiche, psicologiche, morali) e *all'interno di costrizioni esterne* (sociali, tecnologiche, gestionali, economiche...).

---

<sup>41</sup> A. GRAMSCI, *Americanismo e fordismo. Quaderno 22*, Torino, Einaudi, 1975, p. 34.

<sup>42</sup> M. WEBER, *Economia e società*, Milano, Ed. Comunità, 1962, p. 110.

<sup>43</sup> G. FRIEDMANN, *Problemi umani del macchinismo industriale*, Torino, Einaudi, 1971

<sup>44</sup> M. MAUSS, *Le tecniche del corpo*, in ID., *Teoria generale della magia e altri saggi*, Einaudi, Torino 1965, pp. 383-409.

